

Archeologia in guerra

L'esperienza di un ufficiale medico biellese in Cirenaica



FOCUS

Museo del Territorio Biellese

E20PROGETTIEDITORE

In copertina:
Tripoli, 1912. Particolare di una cartolina dell'epoca

© 2016 Città di Biella
E20progetti Editore
via Milano, 94 - 13900 Biella
www.e20progetti.it
ISBN 978-88-97816-41-6

Progetto grafico
E20progetti - Biella

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
per conto di E20progetti Editore

FOCUS

Museo del Territorio Biellese

Archeologia in guerra

L'esperienza di un ufficiale medico biellese in Cirenaica

Biella, Museo del Territorio Biellese
11 novembre 2016 - 8 gennaio 2017

a cura di Giuseppina Spagnolo Garzoli



CITTÀ DI BIELLA
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

MUSEO
DEL TERRITORIO
BIELLESE



Archeologia in guerra

Biella, Museo del Territorio Biellese

11 novembre 2016 - 8 gennaio 2017

Sindaco

Marco Cavicchioli

Assessore alla Cultura

Teresa Barresi

Coordinamento

Mauro Donini, Valeria Miotello, Lucia Caucino,
Comune di Biella

Progetto scientifico e percorso espositivo

Giuseppina Spagnolo Garzoli,
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella, Novara, Verbanò Cusio
Ossola e Vercelli

con la collaborazione di

Federico Barello, Soprintendenza Archeologia,
Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana
di Torino
Angela Deodato, Conservatore Archeologo
Museo del Territorio Biellese

Testi

Federico Barello, Soprintendenza Archeologia,
Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana
di Torino
Angela Deodato, Conservatore Archeologo
Museo del Territorio Biellese
Maria Teresa Grassi, Università degli Studi
di Milano
Giuseppina Spagnolo Garzoli, Soprintendenza
Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province
di Biella, Novara, Verbanò Cusio Ossola e Vercelli

Fotografie

Archivio Fotografico Soprintendenza Archeologia
del Piemonte
Docilia S.r.l.
Famiglia Giovanna Mussone
Fondazione Sella onlus, Biella
Valter Garzoli

Restauro reperti in mostra

ChiarArtè - Biella
Docilia S.r.l - Torino

Allestimento e grafica

E20progetti - Biella

Traduzioni in allestimento

Roberta Gallo, Ideazione Soc. Coop.

Comunicazione

Giampiero Canneddu, Comune di Biella
Andrea Carta, Ideazione Soc. Coop.

Assicurazione

Biverbroker S.r.l

© Museo del Territorio Biellese

© Immagini dal Diario di Leopoldo Mussone - Famiglia
Giovanna Mussone

© Immagini delle protezioni antiaeree del Museo di Antichità
- MiBACT - Soprintendenza Archeologia del Piemonte

© Immagine di Corradino Sella - Fondazione Sella onlus, Biella

Ringraziamenti

Si ringrazia la signora Giovanna Mussone
per il prestito della testina da Tolemaide
e per la disponibilità sempre dimostrata
nel concedere l'accesso alla documentazione
di famiglia utile alla realizzazione della mostra.

Si ringrazia la Fondazione Sella onlus
per la concessione dell'immagine di Corradino Sella

Con la mostra *Archeologia in guerra* la città di Biella in collaborazione con la Soprintendenza, intende affrontare, attraverso riflessioni e confronti offerti dall'esposizione di alcuni reperti archeologici inediti, un tema più che mai attuale e coinvolgente.

Il Museo del Territorio Biellese ospita, per questa occasione, una piccola scultura ellenistica di proprietà privata proveniente da Tolmetta, in territorio libico, l'antica Tolemaide fondata dai principi Lagidi succeduti ad Alessandro Magno nel governo dell'Egitto ormai sottratto ai faraoni. L'effigie di Tolomeo I compare anche su alcune tra le più antiche monete del Monetiere Civico, conservato al Museo del Territorio Biellese, il cui restauro, studio ed esposizione costituiscono passaggi essenziali del percorso di valorizzazione della pregevole collezione numismatica cittadina. I reperti in mostra raccontano episodi non solo di una storia universale, ma anche di vissuti personali di uomini del passato e del presente. Le vicende del ritrovamento della piccola testa di giovane, che vede coinvolto un ufficiale medico biellese dell'esercito italiano in Libia, riportano alla ribalta temi attualissimi, strettamente collegati ai beni culturali, alla loro salvaguardia in scenari di guerra e alla trasformazione in preda bellica dei reperti archeologici, trafugati da migliaia di siti devastati e dai musei distrutti. Le testimonianze archeologiche sono una parte fondamentale della nostra civiltà e del nostro presente, non solo devono essere difese dalla distruzione e dalla dispersione, ma anche valorizzate e divulgate, compiti questi affidati anche e soprattutto ai musei, compiti che il Museo del Territorio Biellese è orgoglioso di assumere da anni, quotidianamente.



Piccola testa di giovane.
Da Tolmetta. Proprietà privata. III sec. a.C.

Il Sindaco

Marco Cavicchioli

L'Assessore alla Cultura

Teresa Barresi



Dal salvataggio di un piccolo oggetto alla conservazione della memoria in scenari di guerra. Il senso della mostra

Giuseppina Spagnolo Garzoli

Il prestito di una piccola testa di proprietà privata ha fornito lo spunto al Museo del Territorio Biellese non solo per mettere a disposizione del pubblico alcuni dei reperti numismatici più antichi della sua collezione ma anche per affrontare riflessioni su un tema che continua ad essere di estrema attualità quale quello della conservazione della memoria e del retaggio culturale in territori scenari di guerra.

Ancora una volta si è voluto porre l'accento sui molteplici linguaggi che i reperti archeologici possono parlare alla contemporaneità, non solo come testimonianza di un lontano passato, di cui riflettono gli aspetti culturali o le espressioni di scuole o correnti artistiche che hanno segnato momenti particolari della storia di vaste aree del mondo antico. Mai come ora le loro storie si intrecciano al nostro presente per l'uso distorto che i contemporanei in alcune parti del mondo fanno della bellezza e dell'arte antica, distrutta con furia iconoclasta e mercificata nel più deleterio dei modi, in un'idea imbarbarita del mondo sconvolto da contrasti in cui sembra impossibile possano tornare a prevalere i valori della civiltà, dell'armonia e del bello.

Le vicende del ritrovamento della piccola testa riportano al litorale libico di Tolméta, l'antica Tolemaide dei principi Lagidi, e agli esiti della guerra italo turca che segnò l'avvio dell'avventura coloniale italiana nell'Africa settentrionale. In quel luogo era presente, tra il 1912 e il 1913, un ufficiale medico biellese, Leopoldo Mussone, aggregato al diciottesimo Reggimento Fanteria



dell'esercito, cui si deve il salvataggio del manufatto e la sua conservazione fino ai nostri giorni, con la collaborazione anche della sua famiglia.

Prima dei militari, in una Libia ancora nell'orbita turca, l'Italia aveva mandato una spedizione guidata da eminenti archeologi perché facessero un censimento dei siti più importanti per la presenza di antichità greche e romane. Aveva toccato tutte le più importanti città quali Cirene, Barce e Tolmetta, spingendosi anche verso l'altopiano interno dove i Romani avevano posto i loro fortificati, i cristiani le loro chiese e i mussulmani le moschee, spesso negli stessi luoghi. I risultati della ricognizione avevano prodotto una mappatura del territorio che certamente fu utile anche per le operazioni militari.

Già in quei tempi tutto era ridotto a rovina e le operazioni belliche condotte non avevano cancellato né compromesso le testimonianze del glorioso passato di quei luoghi che, dopo la conquista italiana, cominciarono a essere scavate, restaurate e riportate in luce.

Se nei siti archeologici più importanti le vicende belliche del periodo in Libia hanno lasciato scarsi segni, diversa sorte dovette

essere destinata invece alle regioni interne del Gebel Akhdar e della Marmarica, teatro della guerriglia senussita che, oltre a subire deportazioni della popolazione, fu oggetto di pesanti bombardamenti aerei tesi a fiaccare la resistenza araba fino alla cattura di Omar al Muktar, l'eroe arabo le cui imprese saranno immortalate dal grande Antony Quinn nel film *Il Leone del Deserto*.

Certamente più devastanti sul patrimonio culturale sono state le recenti incursioni franco britanniche che hanno portato alla caduta di Muammar al Gheddafi e al successivo espandersi anche sul suolo libico degli interessi del Califfato che, pure su questo territorio, manifesta la sua furia distruttrice cancellando, a suon di esplosioni, bulldozer e martelli pneumatici, ogni più alta espressione culturale delle civiltà ritenute in contrasto con la dottrina del Corano.

In questa totale follia emerge tuttavia la lucida capacità dell'Isis di massimizzare i profitti sfruttando il traffico di arte antica, sottratta ai saccheggi dei siti archeologici in Siria, Iraq e ora in Libia, per alimentare quello che viene definito il pil del terrore e che vede coinvolte le criminalità organizzate di tutto il mondo nello scambio di oggetti archeologici per forniture di armi. Tutto questo in spregio al trattato dell'Unesco del 1983, sottoscritto da 90 nazioni, che proibisce il contrabbando di reperti archeologici. Anche in Italia, nazione dotata delle migliori leggi per la salvaguardia del patrimonio culturale fin dal periodo preunitario, le ragioni della conservazione si intrecciano oggi e sono in parte soverchiate da quelle della valorizzazione in termini di resa economica e di "valori di mercato", in un dibattito che sembra avere perso il senso della funzione esercitata da un patrimonio, la cui definizione si è andata nel tempo ampliando, nella formazione e nel rafforzamento



Oasi nei pressi di Tripoli, settembre 1912

dell'identità culturale e civile di appartenenza della nostra società.

Il nostro paese non è in guerra, ma il suo patrimonio è continuamente depauperato dalle calamità naturali -inondazioni, terremoti, dissesti - che si susseguono in tempi sempre più ravvicinati e come esiti di dissennate politiche di consumo del suolo che privano le generazioni che verranno non solo di altissime testimonianze del loro passato ma di un paesaggio, esso stesso patrimonio culturale, che non si è saputo adeguatamente tutelare.

Trovare il modo per fermarsi a riflettere su questi temi generali di attualità costituisce un piccolo passo che può portarci avanti in un percorso di rinnovata civiltà nella convinzione che la bellezza possa vincere sulla guerra e sulla distruzione.

Bibliografia essenziale

Salvare la Memoria (la Bellezza, l'Arte, la Storia), catalogo della mostra, Museo Archeologico Nazionale, Mantova, 24 marzo - 5 giugno 2016, a cura di S. Bandera e E.M. Menotti, Mantova 2016.
SETTIS S. 2012, *La tutela del patrimonio e del paesaggio in Italia: una lunga storia, una crisi di grande attualità*, in *Il Giornale dell'Arte* numero 324, ottobre.

Un piccolo tesoro nella sabbia

Giuseppina Spagnolo Garzoli

“Ieri ... un mio portafarito ... trovò una splendida testa di una statua greca, di marmo. Me la regalò. È una bella testina grossa come un pugno, di purissimo stile greco un po' corrosa dalla terra in cui restò sepolta per secoli, che ancora conserva bene i suoi lineamenti perfetti”

dal *Diario* dell'Ufficiale medico Leopoldo Mussone, 30 agosto 1913

La piccola testa fu rinvenuta nell'agosto del 1913 da un portafariti durante lavori di apprestamento di un acquartieramento militare sulla spiaggia di Tolméta, l'antica Tolemaide, città fondata da Tolomeo II tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C. nel luogo del porto di Barce, attuale Merg, nell'odierna Libia. Fu donata all'ufficiale medico biellese Leopoldo Mussone che subito la sottopose all'attenzione dell'archeologo Ettore Ghislanzoni,

mandato in Cirenaica dal Ministero delle Colonie per verificare la possibilità di avviare scavi in alcuni dei siti archeologici più importanti del territorio, avendo conferma dell'importanza dell'opera. Quella che era stata ritenuta da Leopoldo Mussone una piccola testa di Venere in marmo in realtà è in calcare e rappresenta più probabilmente un giovane. Di soli 10 cm di altezza, è impostata con lieve torsione a destra e doveva presupporre una visione di



Piccola testa di giovane, forse atleta vista di fronte. Da Tolmetta. Proprietà privata. III sec. a.C.



Testa di atleta affiancata all'opera di Lisippo. Cirene. IV sec. a.C. (da E. Paribeni, *Catalogo delle sculture di Cirene*, Roma 1959)

tre quarti. Il volto, caratterizzato da ampi volumi morbidi e sfumati, è scandito da un'alta fronte liscia con corona di brevi ciocche rigonfie e aderenti che acquistano maggiore volume nei riccioli al di sopra dell'orecchio. Le arcate sopraciliari, poco sporgenti, inquadrano occhi grandi e spalancati di cui è leggibile solo il volume complessivo definito da semplice linea incisa a segnare le palpebre appena rilevate. Il naso è ampio e triangolare con lieve gibbosità e narici appena segnate. La bocca piccola e carnosa, con labbro superiore con evidente ondulazione determinata dalla prospicenza della zona labio-nasale, inquadra un mento poco sporgente. Posteriormente alla linea di ciocche che incorniciano il volto una solcatura profonda e irregolare indica la presenza in origine di una corona in altro materiale, forse metallico, e distingue la calotta cranica in cui la capigliatura, ora



Testa di giovinetto, originale del IV sec. a.C. Dal santuario di Cirene. (da E. Paribeni, *Catalogo delle sculture di Cirene*, Roma 1959)

molto consunta, doveva essere resa a corti riccioli di cui restano le profonde incisioni irregolari, prevalentemente tracciate dall'alto verso il basso. Incisioni che caratterizzano anche le ciocche della parte bassa della nuca, meno vaporose, riportate aderenti al capo dal centro verso l'esterno. Le orecchie sono piccole con padiglione ben disegnato ed emergente dalla capigliatura. Sono assenti elementi di caratterizzazione fisiognomica.

La qualità dell'opera, già riconosciuta al momento del rinvenimento, è evidente nel volume sferico della calotta cranica, nell'ampia impalcatura del volto, nella bocca piccola e semiaperta e nelle ciocche voluminose della capigliatura, attualmente percepibili solo nei riccioli a corona della fronte.

Per caratteristiche generali sono possibili confronti con piccole sculture da Cirene (PARIBENI 1959, pp. 30-31, nn. 42-44 e p.38, n. 54), realizzate sia in marmo sia in calcare



Testa virile da grande rilievo. Cirene. (da E. Paribeni, *Catalogo delle sculture di Cirene*, Roma 1959)

locale, che rappresentano giovani imberbi di tipo genericamente atletico vittorioso ancora con stretti legami con la migliore scultura greca del IV secolo a.C. (TODISCO 1993). Affinità sono riscontrabili anche con la scultura funeraria attica (ROLLEY 1999), ampiamente imitata, e per lungo tempo, anche al di fuori della Grecia propria. Il modello iconografico di ispirazione per la nostra piccola testa potrebbe essere quello atletico, forse lisippeo, che godette di ampia fortuna in ambito cirenaico presso le aristocrazie locali che lo diffusero già dalla fine del IV secolo a.C. Ad un archetipo atletico del V secolo a.C. del tipo della replica romana di villa Albani, si ispirarono forse i principi lagidi per la rappresentazione eroica della loro dinastia, come si evince dalla monetazione che li caratterizza, in cui compare per la prima volta il ritratto del capostipite, Tolomeo I Soter (il Salvatore)

con il capo cinto da ampia benda come nel busto conservato al Louvre (QUERYEL 1990).

Il linguaggio artistico avvicina questa piccola testa a produzioni scultoree ellenistiche (TODISCO 1993) di botteghe minori che per l'utilizzo della pietra calcarea locale potrebbero avere operato in Cirenaica, dove sono attestati, forse già dal IV ma certamente nel III e nella prima metà del II secolo a. C., scultori di grande importanza come Demetrios, Agathon, Euphranor o Theumandros, le cui opere erano presenti anche al di fuori dell'ambito cirenaico, nel santuario di Delfi, a Milo e Delo in Grecia. Opere come questa testa di giovane sono in genere di difficile attribuzione cronologica e la cattiva conservazione di alcuni degli elementi compositivi, quali la capigliatura, cui si aggiunge la mancanza di altri riscontri dal contesto di rinvenimento, non aiutano nell'individuazione di confronti determinanti. La luminosità del volto, in contrasto con gli elementi chiaroscurali della chioma ancora intuibili, e l'assenza di elementi fisiognomici particolari nonché il confronto, seppure generico, con sculture provenienti dallo stesso ambito territoriale farebbero propendere per una datazione della testa di giovane ancora nell'ambito del III secolo a.C.

Essa costituisce un tassello in più di conoscenza nel panorama non numeroso della produzione scultorea ellenistica proveniente da Tolemaide.

Bibliografia essenziale

PARIBENI E. 1959, *Catalogo delle sculture di Cirene. Statue e rilievi di carattere religioso*, in *Monografie di Archeologia Libyca*, V, Roma.

QUERYEL F. 1990, *Portraits princiers hellénistiques: chronique bibliographique*, in RA, 1, pp.97-172

ROLLEY C. 1999, *La sculpture grecque*, II, Parigi.

TODISCO L. 1993, *Scultura greca del IV secolo. Maestri e scuole di statuaria tra classicità ed ellenismo*, Milano.



Leopoldo Mussone medico affascinato dalle antichità

Giuseppina Spagnolo Garzoli

“Checchè altri faccia o dica a me conviene essere uomo dabbene, come se l’oro o lo smeraldo o la porpora dicessero sempre: checchè altri faccia o dica, io debbo essere smeraldo e tenermi il mio colore”

MARCO AURELIO, *A se stesso*, VII 15

Questo pensiero, tratto dalle brevi riflessioni raccolte nell’opera intitolata *A se stesso* dall’imperatore-filosofo romano Marco Aurelio, è stato destinato alla pagina iniziale del Diario personale da Leopoldo Mussone, figlio di notaio, nato a Candelo (BI) nel 1887, quasi a voler sottolineare i caratteri fondamentali della sua personalità: onestà, rettitudine e fedeltà ai suoi più profondi principi.

Condotti gli studi superiori nei Licei di Biella e Ivrea si laureò in medicina alla Regia Università di Torino nel 1911. Alla fine di quell’anno entrò, giovane ufficiale, alla Scuola di Sanità Militare di Firenze per prestare la sua opera come ufficiale medico assegnato all’8° Reggimento Fanteria.

Nello stesso reggimento entra in servizio attivo a Milano come sottotenente medico.

Nel suo diario annota come importante retaggio di quel periodo l’insegnamento del suo superiore *“a fare rispettare l’arte sanitaria dagli infermieri, dagli uguali e dai superiori. Ho imparato la pratica del mestiere di medico militare”*. Nell’agosto del 1912, poco prima che il trattato di Losanna dell’8 ottobre dello stesso anno sancisse la fine della guerra italo turca e prendesse avvio l’avventura coloniale italiana in Libia, riceve l’ordine di imbarco per Tripoli e dopo una frettolosa visita di commiato alla famiglia incomincia la sua avventura africana. Al suo diario personale affida ricordi legati alle

difficoltà dell’esercizio della sua professione di medico in territori formalmente sottoposti a giurisdizione italiana ma ancora non completamente controllati e pacificati, annota la sua disponibilità a curare non solo i feriti di guerra ma anche le popolazioni locali, comprese le donne, bisognose di supporto sanitario, che mostrano fiducia nel *Talib* (medico) e segnala alcune pratiche particolarmente dolorose e deturpanti adottate dagli abitanti del luogo.

Ma il diario è anche il custode di emozioni personali derivate dalla scoperta di territori non conosciuti e soprattutto dal fascino che esercitano su di lui testimonianze di un glorioso passato, seppure ridotto a rovina archeologica.

Nei quindici mesi di permanenza in Libia non mancano infatti accenni o descrizioni più dettagliate di siti monumentali dell’antichità dell’Egitto greco-romano o di luoghi emblematici della cultura locale, moschee, oasi o antiche riserve d’acqua, fondamentali per la sopravvivenza sugli altipiani desertici dell’interno, spesso fondate negli stessi luoghi su precedenti rovine. A El Garib, località famosa per i suoi pozzi, segnala le *“maestose rovine di un castello romano [...] I Romani facevano castelli in posizioni militari forti e scavavano profondi pozzi per avere buona acqua potabile [...]..come sono grandiose le rovine di questi castelli antichi!”* così come a Zavia Gsur,



Veduta generale dell'attuale sito archeologico di Tolemaide



Rovine della porta e parti di colonne tortili nell'attuale sito archeologico di Tolemaide descritte nello stesso modo da Leopoldo Mussone

villaggio agricolo tra Barce e Maraua, annota la presenza di *“una povera moschea sulla cima di una collina rocciosa e brulla fondata sulle rovine maestose di un castello, o meglio fortilizio, romano. Esiste ancora parte di parete di una grande torre romana fatta di grosse pietre ben tagliate, sulla quale poggia la zavvia”*. Nella piccola moschea insegnava il corano Omar al Muktar che diventerà dal 1923 la guida della resistenza anti italiana in Cirenaica e uno dei più eminenti personaggi della confraternita religiosa senussita, considerato dai Libici Padre della patria e giustiziato dagli Italiani nel 1931, dopo anni di estenuante guerriglia. Nei suoi spostamenti per ragioni militari il medico biellese finisce per ripercorrere alcune delle tappe del viaggio di ricognizione, in Tripolitania e Cirenaica, affrontato e condotto con scorta armata, nel 1910 dalla missione voluta dal governo italiano e capeggiata dal grande archeologo Federico Halbherr (PETRICCIOLI 2000), responsabile degli scavi di Creta, per determinare l'interesse “archeologico” italiano nell'Africa settentrionale con la collaborazione di Gaetano De Sanctis, titolare della cattedra di Storia Antica alla Regia Università di Torino (AURIGEMMA 1930; OLIVERIO 1931). Certamente lo scopo dell'impresa era anche quello di

preparare l'imminente occupazione italiana in un momento in cui il legame tra ricerca e politica coloniale era diventato molto stretto (MUNZI 2004). È singolare notare come soprattutto la città di Tolemaide abbia esercitato particolare suggestione sia sull'archeologo sia sul medico che descrivono le rovine della città con i loro linguaggi personali, più tecnico l'uno, più colorito e immaginifico l'altro, tuttavia non privi di affinità. Così negli appunti di Halbherr *“La suggestione delle rovine di Tolmetta è assai grande per chi le vegga dalle adiacenze della porta della città. La zona delle rovine è così vasta che l'occhio non l'abbraccia intera. Appena entrati in città i primi ruderi che si incontrano sono quelli della basilica [...] Di fronte, verso levante, campeggiano sullo sfondo del cielo le due grandi colonne della stoà (ndr. porticato) dell'agorà (ndr. piazza). Tra il forte a mare e il portico dell'agorà sono molti edifici, tra cui il crepidoma di alcuni templi, e le rovine di un piccolo santuario, di cui sono tuttavia stanti una colonna e un pilastro [...] Comunque, dopo Cirene, converrà che gli sforzi dell'investigazione archeologica qui convergano [...] La città divenuta capitale ricca e popolosa della Cirenaica negli ultimi secoli dell'Impero Romano non tradirà la nostra aspettativa”*. Leopoldo Mussone invece *“Siamo arrivati alla nostra meta, Tolmetta l'antica Tolemaide,*



Cartolina del sito di Tolmetta nel 1912. Gli scavi archeologici successivi hanno individuato nei resti monumentali non un tempio ma il ginnasio

alla sera e ci siamo accampati in riva al mare [...] Dopo cena, mentre splende alta la luna passeggiavo con alcuni amici sulla spiaggia... Qui sorgeva la grande e bella città di Tolemaide coi suoi superbi monumenti e palazzi regali!... Ora tutto giace in rovina... fra i rovi e le alte erbacce... Enormi capitelli, dorici e corinzi, fregi, bassorilievi, frammenti di statue, leoni enormi di marmo, più grossi di un cavallo giacciono rovesciati a terra, pezzi di lapidi illeggibili a terra tra le erbe!... «L'erba nasconde e la spiaggia cancella» E il filosofo persiano dice: «La vita passa. La più piccola scossa è fatale alla rosa troppo fiorita! ...Bevi del vino!... e contempla la luna evocando le Civiltà ch'essa ha visto spengersi». Dopo avere un po' passeggiato tra superbe rovine, ...con questi pensieri ci ritiriamo sotto la tenda a dormire».

E ancora «Si vedono certi frammenti di colonne di marmo nero scanalate ad elica di un metro di diametro [...]. Sorgono ancora, intatte, due colonne di pietra arenaria, del tempio (mi disse l'amico Ghislanzoni) formate da tanti segmenti di pietra (come le macine dei mulini) posti l'uno sull'altro e sormontati da capitelli dorici, sono alte circa 15 metri. Vicino ad esse altre due colonne identiche giacciono a terra (come enormi salami affettati) coi segmenti staccati, in mezzo a frammenti di capitelli di altre colonne». Emerge chiaramente, dalle parole di Leopoldo Mussone e dal confronto

con le descrizioni di Halbherr degli anni precedenti il conflitto italo turco, come lo stato di rovina in cui si trovano questi imponenti ruderi non sia conseguenza delle attività belliche condotte sul territorio ma solo legata allo scorrere del tempo. La stessa missione italiana che precede la guerra doveva avere avuto lo scopo di tracciare una mappa dei siti archeologici da proteggere, come conferma anche la valorizzazione della città di Tolmetta, portata avanti dopo le indagini archeologiche condotte dagli Italiani in Libia, che ha portato in luce quanto era sepolto dalla sabbia e dalle sterpaglie. A Leopoldo Mussone si può solo rimproverare l'eccesso di entusiasmo, dopo il regalo della testa di giovinetto rinvenuta appunto a Tolmetta, che lo spinge a far continuare segretamente lo scavo per recuperare, senza successo, il corpo su cui questa era impostata. In Italia porterà solo il suo piccolo tesoro. Operazione consentita dal fatto che nei territori coloniali non veniva automaticamente estesa, nella sua interezza e nello stesso tempo, la legislazione di tutela dei beni culturali vigente in Italia. Rientrato in patria e congedato dal 1914, Leopoldo Mussone si dedicò da civile alla professione medica tra la sua gente fino alla sua morte.

Bibliografia essenziale

- AURIGEMMA S. 1930, *Federico Halbherr e la missione archeologica italiana in Cirenaica e in Tripolitania*, in *Africa Italiana*, III e VIII, 3-4, pp. 237-250.
- OLIVERIO G. 1931, *Federico Halbherr in Cirenaica* (luglio 1910 – aprile 1911), in *Africa Italiana*, IV e IX, 3-4, pp. 229 - 290.
- MUNZI M. 2004, *La decolonizzazione del passato. Archeologia e politica in Libia dall'amministrazione alleata al regno di Idris*, Saggi di storia antica, 22, Roma.
- PETRICIOLI M. 2000, *Federico Halbherr fra archeologia e politica*, in *Atti del Convegno di studio «La figura e l'opera di Federico Halbherr»*, Rovereto 26-27 maggio 2000, Padova, pp.101-112.



Le monete tolemaiche all'origine del monetiere di Biella

Angela Deodato

La lettera di donazione alla città di Biella, datata giugno del 1908, da parte di Corradino Sella, di una *“piccola raccolta di oggetti provenienti dall’Egitto, cioè idoletti, scarabei e monete Alessandrine e Tolemaiche”* può considerarsi il primo passo verso la nascita della sezione archeologica del futuro museo civico della città. Corradino Sella (Torino 1860 – Biella 1933), figlio di Quintino, appassionato di alpinismo e fondatore del CAI di Biella, deputato del Regno d’Italia in due legislature e sindaco di Biella, fu amico dell’egittologo biellese Ernesto Schiaparelli e nel 1896 visitò l’Egitto, in viaggio di nozze. Probabilmente in quell’occasione iniziò a raccogliere reperti egizi, forse su consiglio dello Schiaparelli stesso, ma fu senza dubbio l’acquisto di una raccolta di oggetti dall’orientalista Rodolfo Vittorio Lanzone (Il Cairo 1834 – Torino 1907) a dare completezza alla collezione Sella, come si legge nell’*Elenco degli oggetti per un possibile Museo in Biella*, senza data, a firma di Alessandro Roccavilla, allora “il Bibliotecario”. Corradino compì la sua donazione convinto che *“Questa collezione potrebbe incoraggiare (...) altri alla formazione in Biella di un museo civico con grande vantaggio dell’istruzione pubblica: per intanto il posto più conveniente per detta raccolta è certo il Civico Liceo”*. Il nucleo originario della raccolta biellese e del Monetiere civico si inserisce quindi nel quadro del collezionismo privato di seconda metà dell’Ottocento, in parte frutto di raccolte di oggetti provenienti dal mercato antiquario che viaggiatori, diplomatici e mercanti avevano formato

durante la loro permanenza in Egitto (LEOSPO 1990-1991).

Il Monetiere biellese, che ad oggi è composto da 1.076 monete antiche mai esposte al pubblico, l’anno precedente (1907) la donazione Sella contava già 799 monete di epoche diverse, di cui solo 50 erano antiche, come documentato nel registro d’ingresso *Monete ed oggetti vari*, redatto da Alessandro Roccavilla. Nel 1908 Corradino donò 4.000 monete, di cui non resta alcuna documentazione, ma al cui interno erano verosimilmente presente le 144 monete tolemaiche e le 670 monete alessandrine che oggi si conservano nel Monetiere. L’anno successivo (1909) Sella donò anche un mobile, *“assai ben adatto a contenere le 4000 monete antiche già da esso donate l’anno scorso”* (Verbale di Giunta municipale del 29 luglio 1909). Il mobile è stato di recente restaurato ed è destinato alla futura esposizione di almeno parte delle monete, a tutt’oggi in corso di catalogazione e restauro. La presentazione al pubblico di questo prezioso tassello delle raccolte d’arte e archeologia civiche rappresenta un’importante sfida per l’ampliamento dell’offerta culturale da parte del Museo del Territorio Biellese.

Al nucleo originario della donazione Sella si aggiunsero in seguito altre donazioni, tra cui degna di nota è quella compiuta dal collezionista d’arte biellese e direttore onorario del Gabinetto Numismatico del Museo Civico di Torino, Pietro Antonio Gariazzo (Biella 1866 - 1943), ingegnere attivo in campo ferroviario, consistente in



Tolomeo X *Alexander*, tetradramma
(Alessandria, 97-96 a.C.).
Biella, Museo del Territorio Biellese

650 esemplari di età romana e bizantina, nel 1921, anno in cui il monetiere fu purtroppo ampiamente depauperato a causa di un furto.

Ad oggi delle 1.076 monete antiche, il nucleo più consistente, 814 esemplari, è proprio costituito dagli esemplari tolemaici (n. 144), serie coniate a nome dei re della dinastia Lagide, i sovrani greci di Egitto dalla morte di Alessandro Magno alla conquista romana (323-30 a.C.), e da monete alessandrine (n. 670), ovvero le emissioni battute dalla zecca di Alessandria d'Egitto a nome degli imperatori romani, tra I e III secolo d.C. Si tratta con tutta probabilità di una parte significativa della donazione numismatica di Corradino Sella. All'interno di questo nucleo è stata operata la scelta di un campione di monete tolemaiche per la mostra "Archeologia in guerra", allo scopo di accompagnare l'esposizione della preziosa testina in calcare da Tolemaide con oggetti coevi appartenenti alle collezioni del Museo, che espone già nella sezione egizia la mummia di Ta-aset, con il suo sarcofago, di età tolemaica.

La complessa articolazione della monetazione dei Tolemei, sviluppatasi lungo tre secoli di storia con emissioni nei tre metalli, oro, argento e bronzo, è solo

parzialmente rappresentata nel medagliere biellese, dove sono presenti esemplari di ottima qualità in argento e bronzo che coprono tutta la storia della dinastia, da Tolomeo II a Cleopatra VII.

I pezzi in mostra vogliono dare una visione della vita quotidiana, con i suoi scambi, commerci, transazioni, nella società che fioriva lungo le sponde del Nilo sotto i re di origine greca. Si trattava di un mondo già celebrato dalle fonti antiche per la sua ricchezza, che richiedeva un articolato sistema monetario per la regolazione non solo degli scambi privati, ma anche per garantire un costante afflusso di denaro nelle casse statali attraverso l'esazione fiscale e i pagamenti delle ammende. La moneta tolemaica in argento celebrerà per tutta la sua storia il fondatore della dinastia, Tolomeo I *Sotèr* ("salvatore"), grazie alla presenza del suo ritratto sul lato principale, con diadema ed egida, mentre le serie in bronzo presentano alcune divinità del pantheon greco-egizio, tra cui il ruolo principale è affidato a Zeus-Ammon, unione sincretica del re degli déi greci all'egizio Amon, già fortemente celebrato ai tempi della conquista di Alessandro Magno.

Bibliografia essenziale

- ABC B, Archivio della Biblioteca della Città di Biella.
AMCB, Archivio del Museo Civico di Biella.
CIOCCHETTI M. 1990. *Le raccolte archeologiche del museo civico di Biella*, in ROMANO G. (a cura di), *Museo del Territorio Biellese, Ricerche e proposte I*, Vigliano Biellese, pp. 41-52.
DEODATO A. 2009. *Museo del Territorio Biellese e la formazione della collezione egizia*, in EINAUDI S. (a cura di), *Egitto nascosto. Collezioni e collezionisti dai musei piemontesi*, Milano, p. 71.
LEOSPO E., 1990-1991. *La collezione egizia del Museo civico di Biella*, in "BOLLSPABA" XLIV, pp. 19-122.



Tolomeo III *Euergetes*, tetrobolo (Alessandria, 246-221 a.C.). Biella, Museo del Territorio Bielese



Mobile medagliere dopo il restauro. Biella, Museo del Territorio Bielese



Per ricchezza può superare tutti gli altri re, tanto oro viene ogni giorno nella sua ricca dimora da ogni parte (...). A cuore ha soprattutto la custodia dei beni di suo padre, come deve un valente sovrano, ma egli stesso accresce la ricchezza.

Nella ricca dimora l'oro non rimane ammucchiato senza che lo si utilizzi, come i tesori delle formiche sempre affaticate.

Una buona parte è per le dimore eccelse degli dei, dove egli manda in ogni occasione le primizie con altre offertre; molto viene donato anche ai principi valorosi e molto alle città, molto agli amici fedeli.

TEOCRITO, Idillio 17, Encomio di Tolomeo (II), vv. 95-97, 104-111

La morte di Alessandro Magno a Babilonia, il 13 giugno del 323 a.C., impose al gruppo dei generali macedoni che lo affiancava una riorganizzazione del governo del gigantesco impero che il condottiero aveva conquistato, passando dalla Grecia all'Indo. Tra questi diadocchi ("successori"), Tolomeo, figlio di Lago (da qui il nome della dinastia dei Lagidi), ottenne la satrapia dell'Egitto, regno strappato dall'impero persiano all'ultimo faraone, Nectanebo II, nel 343 a.C.

Al termine delle lotte intestine per il predominio sugli altri compagni, Tolomeo si proclamò re nel 305 a.C., cessando di battere moneta in argento con il ritratto di Alessandro, il cui accostamento al rango divino veniva sottolineato dal copricapo in pelle di elefante, in analogia con lo scalpito leonino indossato da Eracle, e sostituendo il ritratto del fondatore dell'impero macedone con il proprio: è segnata così in modo ineluttabile la fine del sogno universalistico di Alessandro e la nascita di una delle principali monarchie ellenistiche.

Al rovescio dei suoi tetradrammi Tolomeo I, detto *Sotér* ("salvatore"), pose come simbolo dinastico l'aquila che ghermisce tra gli artigli un fulmine. Questi due tipi contrassegneranno tutta la storia della monetazione tolemaica, dal momento che nessuno dei suoi successori sostituì sulla

moneta d'argento, la principale all'interno di quel sistema, il ritratto del fondatore della dinastia con il proprio, né mutò in modo sostanziale la tipologia dei rovesci. L'altra fondamentale riforma operata dal primo dei Lagidi fu la diminuzione del peso del tetradramma d'argento (moneta da quattro dracme) dallo standard attico (g 17,2) ad uno del 17% circa inferiore (g 14,3), operazione che permise alle casse regali di Alessandria di arricchirsi significativamente, grazie al cambio imposto forzatamente alla pari della valuta locale più leggera con le monete straniere di peso pieno. L'apparato burocratico greco e la bilancia commerciale del regno dovettero trarre grande profitto da questa politica monetaria, associata a un capillare sistema fiscale.

Il medagliere del Museo di Biella non possiede monete di questo primo periodo, ma la serie tolemaica comincia con i bronzi degli immediati successori, Tolomeo II detto *Philádelphos* ("amante della sorella") (285-246 a.C.) e soprattutto Tolomeo III, *Euergetés* ("benefattore") (246-221 a.C.). Il primo operò una netta riforma della monetazione in bronzo intorno al 260 a.C., introducendo una serie completa di nominali in questo metallo dai più pesanti (*octobolos* da 96 g e *dracma* da 72 g) sino



Tolomeo III *Evergetes*, diobolo (Alessandria, 246-221 a.C.). Biella, Museo del Territorio Biellese



Tolomeo III *Evergetes*, obolo (Alessandria, 246-221 a.C.). Biella, Museo del Territorio Biellese

al quarto di obolo (*dichalkion* da 3 g). I tipi non si discostano dalla tradizione precedente, ma sul diritto viene ora scelta la testa di Zeus Ammone (nominali maggiori) oppure Alessandro (nominali inferiori), mentre permane l'aquila con fulmine sui rovesci. Questa fissità tipologica, accompagnata da un'unica legenda in greco, *Ptolemaïou basiléos* ("di Tolomeo re"), rende talvolta complessa l'attribuzione delle serie a un sovrano piuttosto che a un altro. Lo Zeus con le corna di ariete è il re dell'Olimpo greco assimilato al dio egizio *Amon*: nel 332 a.C. nel santuario dell'oasi di Siwa, nel deserto libico, Alessandro Magno era stato indicato dall'oracolo come figlio del dio, legando strettamente i destini del condottiero all'Egitto, dove il suo corpo venne trasportato da Tolomeo per la sepoltura definitiva nel mausoleo di Alessandria, la città da lui fondata. Nel medagliere sono alcuni begli esemplari di Tolomeo III, che intorno al 240 a.C. dovette riformare ulteriormente il sistema, portando la dracma in bronzo al peso di 96 g e producendo le relative frazioni fino al dodicesimo, ovvero il mezzo obolo (8 g), mantenendo i tipi tradizionali. Su tutte queste monete sono evidenti i segni di una metodologia di fabbricazione dei tondelli, non ancora spiegata in modo esauriente: due forellini presenti al centro delle due facce sono i segni dell'utilizzo di un

macchinario per la spianatura del tondello, prima della coniazione, simile a un tornio. Sotto la sovranità di Tolomeo IV *Philopàtor* ("amante del padre") (222-205 a.C.) nuove emissioni di dracme e frazioni in bronzo si assestarono su uno standard di 72 g, già adottato alla fine del regno precedente. Il nominale principale sembra essere stato il tetrobolo (4 oboli) da 48 g, che nel periodo di crisi di governo culminata con la secessione dell'Alto Egitto (Tebaide), negli anni finali del regno, parrebbe essere stato oggetto di una riforma che comportò il ritiro della circolazione di tutte le serie pesanti e la reimmissione in circolo del solo tetrobolo, contromarcato - come nell'esemplare biellese - con il simbolo della cornucopia. I contorni della riforma e di quelle successive, messe in atto durante il regno di Tolomeo V *Epiphànes* ("illustre") (205-180 a.C.), sono ancora sfuggenti, ma si ritiene che sia stato allora radicalmente modificato il sistema di relazioni tra monetazione bronzea e argentea, con l'introduzione di nuovi sistemi di conto e relativi nominali, in rapporto a una profonda crisi economica e relativi fenomeni inflattivi. E' un momento di difficoltà del regno, preso tra ribellioni interne e aggressioni esterne e nelle mani di spregiudicati reggenti, che governavano in nome del giovanissimo re, succeduto al padre all'età di cinque anni.



Tolomeo IV *Philopator*, tetrobolo (Alessandria, 222-205 a.C.). Biella, Museo del Territorio Biellese



Tolomeo V *Epiphanes*, bronzo (Alessandria, 205-180 a.C.). Biella, Museo del Territorio Biellese

La principale novità è costituita dall'introduzione di nuovi tipi per il nominale principale: il consueto Zeus-Ammon al diritto è associato non una, ma a due aquile con fulmine al rovescio; gli si accosta un ulteriore nuovo tipo rappresentato da una testa femminile con elaborata acconciatura a boccoli e corona di spighe, del peso di 31 g, interpretata come rappresentazione della dea Iside assimilata a Demetra, e frazioni con la testa di Eracle e quella di Alessandro (per alcuni la personificazione della città di Alessandria). La scelta di un tipo femminile potrebbe essere indizio del ruolo crescente svolto dalle regine, in questo caso Cleopatra I, principessa siriana figlia di Antioco III, sposata da Tolomeo V nel 194/3 a.C. al termine di un duro conflitto (perduto) con il regno Seleucide per il possesso di Siria, Fenicia e delle coste d'Asia Minore. L'assassinio del re portò al trono ancora un sovrano di pochi anni d'età, Tolomeo VI (180-145 a.C.) detto *Philométor* - "amante della madre", la quale resse il regno fino alla morte, nel 176 a.C. Non è ancora chiaro con quali serie si apra il nuovo regno, contraddistinto da complesse vicende famigliari, con il matrimonio tra Filometore e la sorella, Cleopatra II, e la lotta per il potere con il fratello minore, Tolomeo VIII Evergete; dopo una parentesi di conquista siriana ad opera di Antioco IV

(169/8 a.C.), i tre fratelli regnarono insieme con continui tentativi di prevaricazione e di coinvolgere Roma nella disputa. La morte del fratello maggiore nel 145 a.C. permise a Tolomeo VIII (145-116 a.C.) di prendere definitivamente il potere, sposando la vedova Cleopatra II.

La consuetudine del matrimonio tra fratelli all'interno della dinastia lagide è ricalcata sulla medesima pratica tenuta dai faraoni, nel tentativo di identificarsi con la coppia divina egizia Osiride-Iside. Anche l'ultima sovrana con la quale si concluse la vicenda del regno, con l'intervento definitivo di Roma, Cleopatra VII (51-30 a.C.), regnò come sposa dei fratelli, Tolomeo XIII e XIV.

La collezione numismatica di Biella conserva cinque tetradrammi in argento tolemaici: appartengono tutti alle serie più recenti, che riportano al rovescio l'anno di regno del sovrano, in numerali greci, preceduto dal segno L (= "anno"), serie avviata nel suo ventisettesimo anno (155/4 a.C.) da Tolomeo VI. I tipi sono, come già anticipato, fissi: il ritratto di Tolomeo I con il *diàdema* (nastro regale sul capo) al diritto e l'aquila su fulmine al rovescio.

I due esemplari più antichi riportano una data doppia: si riferiscono infatti alla coreggenza da parte di Cleopatra III con il figlio Tolomeo X *Alexander*, precisamente al 12° anno di Cleopatra e al 9° di Alessandro



In senso orario, Tolomeo V *Epiphanes*, bronzo (Alessandria, 205-180 a.C.).
Cleopatra III e Tolomeo X *Alexander*, tetradramma (Alessandria, 106-105 a.C.).
Tolomeo XII *Neos Dionysos*, tetradramma (Alessandria, 65-64 a.C.).
Biella, Museo del Territorio Biellese

(106/5 a.C.). Dopo la morte della madre (101 a.C.), quest'ultimo regnò da solo, proseguendo nella numerazione annuale: un tetradramma è dell'anno 18° (98/7 a.C.), l'altro del successivo (97/6 a.C.). Il fatto che nella collezione siano presenti monete dalla data così simile farebbe pensare che provengano da un complesso unitario, un ripostiglio monetale, probabilmente disperso sul mercato dopo il rinvenimento. Infine, un esemplare del diciassettesimo anno di Tolomeo XII *Neos Dionysos* ("novello Dioniso") o *Auletés* ("flautista"), corrisponde al 65/4 a.C. Alla morte di questo sovrano (51 a.C.), il regno passò in eredità ai figli, Cleopatra VII *Theà* ("dea") e Tolomeo XIII *Philopàtor*, i quali, intessendo intricati rapporti con i rappresentanti del potente alleato romano (Pompeo, Giulio Cesare, Marco Antonio), determinarono il destino finale del regno, conquistato con la forza delle armi da Ottaviano, il futuro imperatore Augusto, nel 31-30 a.C.

Bibliografia essenziale

- R.S. POOLE, *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. The Ptolemies, Kings of Egypt*, London 1883.
- O. MØRKHOLM - A. KROMANN, *Sylloge Nummorum Graecorum. The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, vol. 41, Egypt: The Ptolemies*, Copenhagen 1974.
- O. MØRKHOLM, *Ptolemaic Coins and Chronology: the Dated Silver Coinage of Alexandria*, in *The American Numismatic Society. Museum Notes*, 20 (1975), pp. 7-24.
- L'exception égyptienne? Production et échanges monétaires en Égypte hellénistique et romaine, Actes du colloque d'Alexandrie, 13-15 avril 2002*, F. Duyrat et O. Picard éd. (Études alexandrines 10), Le Caire 2005.
- Th. FAUCER - C. LORBER, *Bronze Coinage of Ptolemaic Egypt in the Second Century BC*, in *American Journal of Numismatics*, 22 (2010), pp. 35-80.
- C. LORBER, *The Coinage of the Ptolemies*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford 2012, pp. 211-234.

Un museo “in guerra”. Protezioni a salvaguardia della memoria al Museo di Antichità a Torino

Giuseppina Spagnolo Garzoli

Le incursioni aeree, durante la seconda guerra mondiale, cominciarono ad abbattersi sulla città di Torino dal giugno 1940, proprio nella prima notte di guerra, per continuare con sempre maggiore recrudescenza tra il 1942 e il 1943 fino ad esaurirsi nell'aprile del 1945. Le bombe colpirono indifferentemente strade, fabbriche, case, edifici pubblici e monumenti.

Nonostante la povertà dei mezzi a disposizione si attivarono in quegli anni tutti gli apprestamenti possibili per la difesa del patrimonio archeologico conservato, dall'Ottocento, nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze, in cui erano allestite, al piano terreno nella nuova ala edificata nel cortile, le Antichità greco-romane e nella cosiddetta Manica Schiaparelli, al piano superiore, i materiali di provenienza dal territorio piemontese e Ligure. Nonostante la decisione, presa proprio nel Quaranta, di separare le Antichità egizie dal resto della raccolta, la carenza di spazi disponibili mantenne invariata la collocazione dei reperti. Alcune circolari governative del 1931 e del 1936 avevano dato indicazioni rispettivamente per la formazione di elenchi delle opere di pregio da mettere in sicurezza in caso di guerra e disposizioni sulle misure antiaeree da adottare durante il conflitto.

In applicazione delle direttive, quando le operazioni alleate divennero più frequenti e distruttive sulla città, si provvide alla



Allestimento delle Antichità greco-romane a Palazzo Accademia delle Scienze. Particolare dell'olio su tela esposto a Palazzo Chiabrese a Torino, attribuito a Demetrio Cosola (1880)

protezione antiaerea del patrimonio conservato. Furono chiuse, accatastando sacchi di sabbia da terra al soffitto, le grandi porte e finestre del palazzo. Lo statuario, ancora collocato sulla zoccolatura realizzata nell'Ottocento per la prima esposizione, venne ingabbiato ed isolato in una specie di cassaforte dello stesso materiale. I reperti fissati a parete, rilievi, epigrafi, urne etrusche, non ebbero alcuna protezione, così come le collezioni vascolari nelle vetrine.

Solo alcuni dei reperti, prevalentemente della raccolta egizia, furono inseriti in casse accatastate nei medesimi locali. Nonostante la violenza dei bombardamenti, Palazzo dell'Accademia delle Scienze non subì danni ingenti e anche solo quei rudimentali apprestamenti

consentirono di far giungere fino ai nostri giorni le testimonianze del passato più antico, non solo della nostra regione, ora di nuovo valorizzate a Torino nella sede espositiva dei Musei Reali e al Museo Egizio, riallestito di recente nello stesso palazzo.



Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia del Piemonte

La guerra e la distruzione del patrimonio culturale: il caso di Palmira

Maria Teresa Grassi

La drammatica situazione di guerra della Siria, iniziata nel 2011 e di cui ancora oggi, a distanza di cinque anni, non si intravede la risoluzione, ha travolto e distrutto un paese e un popolo. In questo massacro sono stati ampiamente coinvolti anche i beni culturali, con spettacolari distruzioni, di grande impatto mediatico, e ampi e capillari saccheggi.

Nella nuova lista del Patrimonio UNESCO in pericolo, stilata nel 2013, rientrano tutti i siti siriani. In questo elenco è inserita anche Palmira, la cui iscrizione al Patrimonio UNESCO risale al 1980.

L'occupazione da parte dell'ISIS, tra maggio 2015 e marzo 2016, ha provocato danni gravissimi al sito - senza dimenticare le altre atrocità commesse - e la loro spettacolarizzazione ha reso Palmira un luogo-simbolo dello scempio in atto del patrimonio culturale (VEYNE 2016). Palmira, la città delle palme, si trova in un'oasi della steppa desertica siriana a nord-est di Damasco, a metà strada tra il Mediterraneo e la Mesopotamia, e ha conosciuto il suo periodo di massimo splendore tra I e III sec. d. C. In quell'epoca, infatti, una delle principali vie commerciali che univano l'Oriente all'Occidente passava per Palmira, e per questo le è stato attribuito il "titolo" di città carovaniere per eccellenza (ROSTOVZEV 1971), proprio per l'intenso traffico di carovane che transitavano per l'oasi e che, per larga parte del tragitto, erano controllate dai palmireni. Lungo questa via, merci preziose provenienti dalla Cina, dall'India, dalla



Il tempio di Bel, prima della distruzione (*Palmyrena: City, Hinterland and Caravan Trade between Orient and Occident* - <http://org.uib.no/palmyrena/>)

penisola arabica raggiungevano Roma e i centri principali di tutto l'Impero Romano. L'enorme ricchezza accumulata con questi traffici ha uno dei suoi riflessi più sorprendenti e spettacolari nella trasformazione urbanistica e architettonica che investì il sito, facendone una delle grandi metropoli dell'Oriente Romano. Ed è questa città "romana" che affascinò l'Europa nel Settecento, quando fu raggiunta, disegnata e raccontata da alcuni avventurosi viaggiatori. In particolare la visita, nel 1751, di Robert Wood e James Dawkins, accompagnati dall'architetto piemontese Giovanni Battista Borra, e la conseguente pubblicazione, due anni dopo, del volume *The Ruins of Palmyra otherwise Tadmor in the Desert* sono da considerare momenti cruciali della scoperta di Palmira da parte dell'Europa, particolarmente sensibile, in quel periodo, al fascino artistico dell'antichità classica, anche nella peculiare declinazione palmirena.



La Grande Via Colonnata e l'Arco, prima della distruzione (Archivio PAL.M.A.I.S.)



Il tempio di Baalshamin, prima della distruzione (Archivio PAL.M.A.I.S.)

Il Novecento è stato invece, per Palmira, il secolo delle ricerche scientifiche, accompagnate da una sempre maggiore attenzione alla valorizzazione del sito archeologico. In tal senso si pone, negli anni Trenta, lo sgombero del villaggio arabo insediatosi, alla fine dell'età antica, all'interno del recinto del santuario di Bel e nei suoi immediati dintorni (R. DUSSAUD, F. CUMONT, R. MOUTERDE 1930): all'epoca del Mandato Francese venne creata una nuova città - che riprese il nome più antico del sito, Tadmor - dove venne spostata la popolazione.

Nell'infaticabile e continua opera di scavo, restauro, anastilosi, incessante a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, va ricordato innanzitutto il direttore del sito e del Museo, Khaled al As'ad, barbaramente assassinato nell'agosto 2015 proprio in quanto figura-simbolo di Palmira, con le deliranti accuse di nascondere un tesoro, di avere collaborato con gli infedeli e di essersi interessato degli idoli.

All'opera dei siriani si sono affiancate, per tutto il Novecento, numerose equipie straniere, ma anche il nuovo millennio ha visto nascere nuovi progetti di

ricerca e nuove missioni, in uno spirito di collaborazione scientifica e scambio culturale che solo i recenti tragici eventi hanno, speriamo solo momentaneamente, spezzato.

Tutto questo grande lavoro di ricerca ha dato innumerevoli frutti, di cui mi pare importante ricordare soprattutto la dilatazione in termini cronologici, culturali e topografici della città romana amata nel Settecento. Nel corso di oltre un secolo di scavi e ricerche sono venute alla luce non solo le tracce dell'insediamento più antico, Tadmor, inquadrabili nel II millennio a. C., ma anche quelle della città ellenistica, Palmira, (dal III sec. a. C.) e omayyade (VII - VIII sec. d. C.).

Polo fondamentale del sito, nel corso dei millenni, è stato il santuario di Bel: in tale area i sondaggi hanno infatti recuperato l'antica Tadmor; qui sorse in forme monumentali, tra I e II sec. d. C., il grande santuario che i palmireni definivano *"la casa dei loro dei"*; all'interno del recinto sacro si è sviluppato, fino a circa un secolo fa, quel villaggio arabo cui si doveva lo straordinario stato di conservazione della cella del tempio antico, divenuto moschea, dopo essere stato



In primo piano l'Edificio a Peristilio, prima dello scavo della Missione PAL.M.A.I.S., e sullo sfondo alcune tombe a torre all'imbocco della Valle delle Tombe (Necropoli Ovest) (Archivio PAL.M.A.I.S.)

anche chiesa cristiana; dal santuario di Bel è iniziata l'opera di valorizzazione del sito archeologico, nel Novecento, e purtroppo la distruzione del tempio con l'esplosivo, nel 2015, ne ha evidenziato ancora una volta la centralità nella storia di Palmira, pur in una distorta ottica di barbarie e di ricerca di attenzione mediatica.

Al santuario di Bel conduceva la Grande Via Colonnata, la cui linea spezzata attraversa tutto il centro urbano e ne costituisce la spina dorsale: come le altre grandi metropoli dell'Oriente romano - a partire dalla capitale della Siria, Antiochia - anche Palmira si dotò, tra II e III sec. d. C., di una struttura che univa bellezza e funzionalità (*decor e utilitas*) e che contribuiva a uniformare il paesaggio urbano, mimetizzandone le irregolarità (BEJOR 1999).

Anche il tratto centrale della Grande Via Colonnata si è conservato nel corso dei secoli, così come il singolare arco a tre fornicati, peraltro oggetto di opere di restauro e consolidamento negli anni Trenta del Novecento, che immetteva nel tratto finale della via, il più ampio per dimensioni della carreggiata e dei portici, che raggiungeva

appunto il santuario di Bel (AMY 1933). La Grande Via Colonnata è anche un palinsesto della storia di Palmira e l'Arco, eretto in onore della dinastia severiana e poi ridedicato a Odenato, ne celebra due momenti di particolare fioritura e sviluppo: il primo seguito all'appoggio dato dai palmireni a Settimio Severo nella lotta per il soglio imperiale alla fine del II sec. d. C., contro il governatore della Siria Pescennio Nigro; il secondo legato alla leadership palmirena nell'Oriente Romano nella seconda metà del III sec. d. C.

Anche l'Arco è stato raso al suolo, nel corso del 2015.

Nel centro urbano si conservava in maniera eccellente anche la cella di un altro tempio, dedicato a Baalshamin, il "*signore dei cieli*": l'ultima immagine che ne rimane è quella di un'immensa altissima nuvola di fumo e polvere, a seguito dell'esplosione che l'ha distrutta nel 2015.

Anche in questo caso è stato distrutto un monumento il cui valore non si misurava soltanto con il dato materiale. Infatti Baalshamin, come Bel, era la divinità maschile principale di un pantheon ed entrambi, in quanto tali, erano stati interpretati come Zeus nell'ottica greco-romana: due templi, due Zeus, due pantheon, espressione di comunità, differenti per origine, cultura e religione, che convivevano pacificamente nella città. Palmira non è solo una città costruita, ma è anche una oasi, verde e ricca di acqua, in netto contrasto con l'arido paesaggio desertico che la circonda, peraltro anch'esso parte integrante del suo fascino. Uno degli elementi più caratteristici di questo deserto è la Valle delle Tombe, e cioè la valle che costituiva l'ingresso in città per chi proveniva da Occidente, in cui si concentra il tipo più singolare delle grandi tombe

collettive dei clan palmireni, le tombe a torre.

Queste alte, spoglie, severe torri squadrate, in cui potevano essere deposti centinaia di defunti, hanno sempre affascinato tutti i visitatori dell'oasi e anch'esse sono state oggetto delle distruzioni del 2015.

All'interno delle tombe ogni defunto aveva il suo ritratto, scolpito nella lastra di calcare posta a chiusura del suo loculo, quasi sempre accompagnato da un nome e da una genealogia.

I celebri rilievi funerari di Palmira si possono oggi ammirare in tanti Musei del mondo (KROPP - RAJA 2014), mentre quelli che erano conservati nel Museo di Palmira sono stati in gran parte distrutti o sfregiati e non sono sfuggiti alla follia iconoclasta dei nuovi barbari. È inoltre impossibile sapere quanti altri rilievi siano stati asportati dalle necropoli che circondano la città antica, per finire nei circuiti del mercato clandestino. Grande è la varietà di qualità artistica di questi ritratti: si passa da veri e propri capolavori a opere di un modesto artigianato, in cui peraltro la fissità e la rigidità della posizione frontale, con il volto caratterizzato da grandi occhi spalancati, non è mai priva di una forte espressività. Anche nei ritratti funerari si fondono a Palmira tradizioni, stili, ideologie di cui non è sempre facile rintracciare l'origine o comunque, anche quando l'origine ne è stata

riconosciuta, hanno subito trasformazioni e/o contaminazioni che le hanno rese "altro": quel peculiare "altro" che si può definire solo "arte palmirena".

Pur se distruzioni, saccheggi e vandalismi hanno causato danni immensi al sito di Palmira, "il cui splendore d'ora in poi potrà essere conosciuto solo attraverso i libri" (VEYNE 2015), è stata giustamente sottolineata la vitalità degli studi palmireni, accompagnati da tante iniziative e progetti per il recupero e la condivisione della documentazione passata (KAIZER 2016).

Da qui dovrà ripartire la prossima generazione di studiosi di Palmira.

Bibliografia essenziale

- VEYNE P. 2016, *Palmira. Storia di un tesoro in pericolo*.
- ROSTOVZEV M. 1932, *Caravan cities. Petra, Jerash, Palmira, Dura*, Oxford 1932 (trad. italiana, Città carovaniere, Bari 1971).
- KROPP A. J. M. - RAJA R. 2014, *The Palmyra Portrait Project, in Syria*, 91, pp. 393-408.
- KAIZER T. 2016, *The future of Palmyrene studies*, in *JRA*, 29, pp. 924-931
- BEJOR G. 1999, *Vie colonnate. Paesaggi urbani del mondo antico*, in *RdA*, Suppl. 22, Roma.
- AMY R. 1933, *Premières restaurations de l'Arc monumental de Palmyre*, in *Syria*, 14.4, pp. 396-411.
- DUSSAUD R. - CUMONT F. - MOUTERDE R. 1930, *Nouvelles archéologiques. L'aménagement des ruines de Palmyre*, in *Syria*, 11.2, pp. 203-205
- www.progettopalmyra.unimi.it/pages/bibliografia.html
- website della Missione PAL.M.A.I.S., la Missione Archeologica Italo-Siriana di Palmira

Indice

Presentazione	p. 3
Dal salvataggio di un piccolo oggetto alla conservazione della memoria in scenari di guerra. Il senso della mostra <i>Giuseppina Spagnolo Garzoli</i>	p. 5
Un piccolo tesoro nella sabbia <i>Giuseppina Spagnolo Garzoli</i>	p. 7
Leopoldo Mussone medico affascinato dalle antichità <i>Giuseppina Spagnolo Garzoli</i>	p. 11
Le monete tolemaiche all'origine del Monetiere di Biella <i>Angela Deodato</i>	p. 15
Tolomei e moneta <i>Federico Barello</i>	p. 19
Un Museo “in guerra” <i>Giuseppina Spagnolo Garzoli</i>	p. 23
La guerra e la distruzione del patrimonio culturale: il caso di Palmira <i>Maria Teresa Grassi</i>	p. 25

“È una bella testina grossa come un pugno, di purissimo stile greco un po' corrosa dalla terra in cui restò sepolta per secoli, che ancora conserva bene i suoi lineamenti perfetti. L'ho fatta vedere al prof. Ghislanzoni, archeologo. Mi disse che è un frammento molto prezioso. Voleva sequestrarmelo! Alto là! gli dissi che la bella testina la tengo per me! Per il consulto gli ofrii una bevuta di Asti Spumante!”

Diario dell'Ufficiale Medico Leopoldo Mussone, 30 agosto 1913

ISBN 978-88-97816-41-6



euro 5,00

9 788897 816416